PER LE

FAUSTISSIME NOZZE

AGOSTI - FRANCESCHINI

ALLO SPOSO

Cugino!

In questa lietissima occasione dei tuoi sponsali, vorrai permettere a noi pure di presentarti le nostre sincere congratulazioni e gli auguri di un felice avvenire, come lo meritano le tue virtù e quelle ond'è fregiata la gentile tua Sposa.

E mentre che ci uniamo a tutti coloro che ti amano e ti desiderano ogni bene, ti preghiamo di aggradire qual segno del nostro sincero affetto questa leggenda dettata da un nostro comune amico, ed i voti sinceri che formano per la tua felicità e quella dell'ottima tua famiglia

Belluno Aprile 1866.

I tuoi affez. cugini
PANTE

ALTAFIORE

Quando annunzio fatal per la commossa
Europa corse di Sïon ripresa,
Tutta Cristianità surse a riscossa,
Fremente ognun, qual per privata offesa;
E, morto Urbano Papa, il Barbarossa
Poneasi a duce della grande impresa,
E tutto intorno al vecchio Imperatore,
Della cavalleria schierossi il fiore;

Anche dall'alpi nostre al santo invito
Con vassalli accorrea dei Pili il sire;
Ma invan dama Altafior chiese al marito
Di poterlo oltremare ella seguire:
Obbedïente, dal castello avito,
Piangendo, il vide, senza lei, partire,
Ch'egli il mar, gl'infedeli, i climi rei,
Nulla per sè, tutto temea per lei.

Fra l'incendio e la strage in una vinta
Città, del padre e dei fratelli orbata,
Costei donzella, in ferrei ceppi avvinta,
Una volta il barone avea trovata;
E non appena l'ebbe egli distinta,
Che ad un suo cenno sol fu liberata.
Di nobil casa ell'era, e il generoso
Ebbro d'amor le diè la man di sposo. —

Ed or l'eco dei mesti atrii sol desta
Coi lieti giuochi il suo bimbo soave,
Che, per dolce conforto almen le resta
In quella vita solitaria e grave.
Intanto il Caminese armata e lesta
Avea la grossa e poderosa nave,
Su cui con altri il sir si ricongiunse,
E dopo lunghi errori in Asia giunse.

Ad altro ingegno ed a più chiara tromba
Eternar quelle forti opre s'aspetta;
Là Barbarossa trovò pace e tomba,
E indarno cadde tanta gente eletta,
Perchè nemica a ogni bell'opra piomba
Tra i Franchi la Discordia maladetta,
Tal che, fallita omai la santa guerra,
Riedono pochi alla lor patria terra.

— »Madre, l'erto sentiero a passi lenti
Sale un vegliardo con gran barba bianca:
Vieni, vieni al veron, ve' dagli stenti
Ve' come è scarna la sua faccia stanca;
Ha lo zaino sugli omeri cadenti,
Con le due mani il suo bordone abbranca;
Altro non ha il meschin per veste attorno,
Che un sajo in cenci di conchiglie adorno.» —

— »Ben venga il pellegrin» — disse la dama,
— »Certo da Roma o Terrasanta ei viene;
Forse del signor mio gli giunse fama,
Ed ancor di sue gesta or si sovviene.
Corri, corri, o mio figlio, i servi chiama,
Sian del ponte calate le catene;
Detto non sia, che la magion d'un Pilo
Ad un palmiero abbia negato asilo.» —

Così la Castellana il buon romeo
Cortesemente al proprio desco accoglie....
In nappo d'oro il vin recar gli feo,
E il regalava di novelle spoglie:
— »Pellegrin» — chiese poi — »dall'europeo
Campo di Siria vieni forse? Moglie
Di Federico sir de' Pili io sono;
Ti giunse mai di questo nome il suono?» —

— » Donna, il conobbi » — ei disse — » e assai mi duole
L'udirti, e geme rispondendo il core » —
Impallidiva all'infauste parole,
E tremava la credula Altafiore;
Intanto ei va premeditate fole
Mescendo al vero, e l'ansia ed il dolore
Ond'è cagione a lei la sua bugia,
Sul mobil viso avidamente spia.

— » Emulo de' più forti, Federico
In campo era il terror dei Musulmani;
Gli era Riccardo Cuor-leone amico,
Gl'inviò Saladin doni sovrani;
E quando Tolemaide all'inimico
Fu tolta per assalto da' cristiani,
Vidi io stesso fra i primi egro e ferito
Scalarne i balüardi il tuo marito;

Ma . . . deh, permetti; a te dorrà, s'io parlo;
Meglio, donna gentil, meglio ch'io taccia . . . » —
— » Ah! dunque è morto! oh, dimmi tutto; amarlo
Voglio anche estinto; ogni temenza scaccia,
Segui . . . » — e siccome titubava a farlo
Il pellegrin, la scolorita faccia
Erse la donna con gentile orgoglio,
E disse: — » Parla, sarò forte, il voglio. » —

— » Non morì no, ma giacchè vuoi che dica,
Dacchè per noi si festeggiò la pace,
Che, indecorosa dopo tal fatica,
Tutto concesse al Saracin tenace,
In una vita inerte ed impudica
Nella lasciva Cipro immerso giace,
Ed obbliando la consorte fida
S'addorme in braccio d'un'indegna Armida. » —

Ricerca il vecchio del suo dir l'effetto,
E rassegnato duol soltanto vede,
Anzi un'ombra d'incredulo sospetto
In fronte d'Altafior di scorger crede.
In quella, aperto un uscio, il fanciulletto
Del casato de' Pili unico erede,
Con tumulto infantil corse alla madre,
Giocando col mastin fido del padre;

Il qual, mentre Altafior baciava il figlio,
Appena lo stranier sente ed affisa,
Malgrado i finti panni e il lungo esiglio,
Il diletto signore in lui ravvisa,
E allor squassa la coda, e coll'artiglio,
Di gioja urlando, per le vesti in guisa
L'addenta, che a scacciarlo alza il barone,
Fingendo ancor timore, il suo bordone...

— » Ferma, che è caro al dolce sposo mio
Questo mastin, che al par di me l'attende . . . » —
Diss'ella, ed uno sguardo umido e pio,
Con profondo sospiro, al cielo intende:
E il cavaliero allor: — » Son io, son io » —
Grida gettando il suo cappuccio, e stende
Le braccia, al cor la stringe, e alla sublime
Donna, sui labbri mille baci imprime.

Corte bandita e gran larghezza indisse
Quindi il signor, torneamenti e giostre,
E lunga vita e avventurata ei visse,
Come trovai nelle leggende nostre.
Ma chi questo di fede esempio scrisse
Pensava, o sposi, alle virtudi vostre,
Al caldo affetto, ai nobili consigli
In cui, felici, crescerete i figli!

Belluno Aprile 1866, tip. Deliberali edit.